

L'intervista

«Quanta cecità per il Sud postunitario»

Camilleri e i racconti di «La cappella di famiglia»: «Così sfoglio il mio album della memoria»

Francesco Mannoni

«**P**er carità - ammonisce - non identificate mai l'autore con i suoi racconti. Non c'è nulla nei miei scritti, anche quando fingo che ci sia qualcosa di autobiografico, che sia realmente autobiografico». La scuola di Pirandello si ripropone continuamente in Andrea Camilleri, sempre più «uno, nessuno e centomila» nello scorrere del tempo e della sua inesauribile vena letteraria.

E anche se Montalbano non c'è nelle storie che racconta nel suo centunesimo libro *La cappella di famiglia e altre storie di Vigàta* (Sellerio, 336 pagine, 14 euro), la magia della sua scrittura supplisce brillantemente all'assenza del mitico commissario e le vicende che racconta tra il tragico e il grottesco, hanno il sapore profondo di un'epoca passata nel tempo, ma non nella mente e nei comportamenti degli uomini.

«*La cappella di famiglia*», è uno splendido libro grottesco che narra in più modi una Sicilia autentica, il sapore del paese e le litanie espressive dei sentimenti, tanto che certi racconti fanno intuire in lei un po' di nostalgia. Che cosa rimpiange di più del passato, quello della sua infanzia e adolescenza in Sicilia?

«Non ho né nostalgie né grandi rimpianti, perlomeno non in modo consapevole. Il mio è un oggettivo esercizio di memoria

dal quale nascono occasioni narrative che io stesso modifico di volta in volta, secondo le mie esigenze e secondo uno stile che sta tra il grottesco e il picaresco. È un risfogliare l'album della memoria. Quindi se nostalgia significa una sorta di elegia per il tempo passato, è un sentimento che io non nutro. Lo racconto, a modo mio deformandolo, perché ha fatto parte del mio vissuto ma non vado oltre, non mi piacerebbe certo ritrovarmi al tempo del fascismo o di una Sicilia estremamente arretrata e ristretta solo alle sue millenarie debolezze. Io sono veramente un uomo privo di rimpianti».

Ma vivendo a Roma, non le manca il «profumo» della sua terra, le usanze e le abitudini locali che spesso sono base d'una identità più specifica per ognuno di noi?

«Certo che mi manca, come a tutti gli emigranti. Talvolta ho desiderio di rivedere e risentire il mio paese: cerco di farlo nella memoria, ma è anche vero che gran parte della mia vita si è svolta a Roma. Io ho abbandonato la Sicilia a metà del secolo scorso: esattamente 67 anni fa!».

Qual è la reale metafora del racconto suo «Il duello è contagioso» basato sullo scandalo della contessa Trigna, uccisa a Roma dal suo amante nel 1911?

«Non c'è nessun retro pensiero sociale: è solo un gioco combinatorio che si basa appunto sulle pubbliche virtù e i vizi segreti, sui risentimenti inespressi, sui pretesti più semplici per sfogare antiche faide e nuove discrepanze. Poi, essendo stato un amante delle armi, mi divertiva farli duellare».

Nel racconto «Lo stivale di Garibaldi» lei fa un efficace ritratto della Sicilia post unitaria piuttosto desolante. Tanto disinteresse nei confronti di una terra eccezionale da parte dei vari governanti (o dominatori) sono il sintomo d'una situazione che, anche ai nostri giorni, mostra insanabili

storture?

«Basta rifarsi alla storia. Nel 1860 quando c'è l'ammissione, i siciliani che votano positivamente per il Regno d'Italia sono oltre 450mila, quelli che sono contrari non raggiungono i 700 voti; quindi l'Italia unita è stata accolta con grandissimo entusiasmo dai siciliani. Senonché tre anni dopo veniva proclamato lo stato d'assedio e doveva intervenire l'esercito per reprimere le rivolte antiunitarie scoppiate in tutta l'Isola. Ecco, in quei tre anni il governo unitario non fece altro che prendere provvedimenti devastanti per il Sud con una cecità e una stupidità assolute, le cui conseguenze stiamo ancora oggi a pagare».

In tutti gli otto racconti del libro la sua capacità letteraria trasforma in favola anche la tragedia. Le sue storie sono sempre una lettura, una interpretazione della vita?

«Sì, sicuramente sì. Direi che i miei racconti sono dei "teatrini" dove i personaggi interpretano la loro esistenza secondo la mia "direzione artistica"».

Quello siciliano è un popolo generoso e lo sta dimostrando con gli aiuti agli immigrati rispetto all'atteggiamento di tante altre regioni italiane. La vera Italia si è forse trasferita al Sud?

«Non mi sentirei così sicuro da poter fare questa affermazione, però è altrettanto vero che al momento attuale i siciliani stanno dimostrandosi tra i più attenti al dramma immigrati, pronti e accoglienti rispetto a un problema così vasto».

Su che cosa indaga Montalbano in questi ultimi tempi? Quando una sua nuova inchiesta in libreria? Ce ne può accennare qualcosa?

«Il prossimo Montalbano uscirà a fine maggio dell'anno prossimo. Il titolo è *La rete di protezione* e l'ho scritto più di due anni fa. Ma altro non vorrei dire, non vorrei rovinare a nessuno il gusto della lettura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sulla scia pirandelliana

Il mio metodo narrativo è un gioco combinatorio che svela vizi privati e scardina pubbliche virtù

Il libro

«Non c'è realmente nulla che sia autobiografico»





Siciliano

Lo scrittore
Andrea
Camilleri
ambienta
tutti i romanzi
intorno
alla sua terra

